



Achille Occhetto

Occhetto sul voto segreto Da abolire per le leggi finanziarie e di spesa Possibile uno sbocco giusto

Nuova proposta del Pci Oltranzisti in difficoltà

Occhetto propone «una soluzione giusta» sul voto segreto: «Obbligo del voto palese sulla materia finanziaria e sulle leggi di spesa, lasciando la possibilità di ricorrere al voto segreto sui diritti dei cittadini, l'assetto costituzionale, l'ordinamento politico».

Annunciata da Renato Zangheri come una base su cui misurare «la effettiva volontà di dialogo della maggioranza».

«Nella maggioranza, insomma, non ci sono state più solo manifestazioni di malessere rispetto alla rigidità dell'accordo di governo, ma una vera e propria spinta al confronto. E in questo quadro che, ieri mattina, la segreteria del Pci, riunitasi con i capigruppo parlamentari, ha deciso di rilanciare la propria offensiva al dialogo. Così Occhetto dice apertamente: «Noi consideriamo positiva la convergenza che si manifesta su questa ipotesi: anche noi la consideriamo giusta e siamo pronti a dare il nostro contributo per definirne concretamente e ap-»

provarla. Di più: «Lavoreremo - annuncia il segretario del Pci - affinché la Camera possa esprimersi su questa soluzione, semplice, chiara e responsabile, che tutela tutti, è utile al paese e risponde - cosa che non guasta mai - ai criteri del buon senso».

«Ma Giulio Andreotti, reduce da una «faccia a faccia» con Ciriaco De Mita, insiste proprio su tale «aberrazione». Non si limita a giudicare «un buon passo in avanti e una base di discussione accettabile» la proposta di Occhetto, ma ricorda che «in un momento difficile come quello che l'Italia passò nel primo dopoguerra»

essere condizione per una ulteriore trattativa. Divisi i liberali, tra il vicesegretario Egidio Sierpa per il quale «la proposta non risolve il problema» e il capogruppo Paolo Battistuzzi che parla di un «avvicinamento» sia pure «fuori tempo massimo».

«E Andreotti non è solo. La corrente «Forze nuove» di Donat Cattin proclama di riconoscersi nelle sue posizioni. La sinistra dc nasconde con il silenzio il proprio tormento. E dallo stesso «grande centro», finora monolitico, si levano voci più problematiche, come quella del ministro Emilio Colombo per il quale «la via della gradualità è utile» («È urgente - dice - che il voto segreto non copra stravolgimenti finanziari»), e persino di aperto dissenso, come quella di Flaminio Piccoli che definisce quella comunista «la più ragionevole» tra le proposte in campo.

Da stasera si riprende alla Camera

GIORGIO FRASCA POLARA

ROMA. Non c'è più margine per manovre dilatorie: da questa sera si viene al nocciolo, nell'aula di Montecitorio, per la questione del voto segreto. Paradossalmente, se a questo risultato si è giunti ciò si deve all'iniziativa dei comunisti e al loro voto determinante. Quando infatti iersera la proposta di calendario emersa dalla riunione dei capigruppo (alla nuova regolamentazione del voto segreto saranno inoltre dedicate le sedute di domani e giovedì) è stata portata dal presidente della Camera alla valutazione dell'Assemblea, per la cosiddetta maggioranza nell'emblema c'erano sì e no una trentina di deputati, e tra questi neppure uno di quel Psi che fa dell'abolizione nuda e cruda del voto segreto questione di vita o di morte.

Il calendario poteva essere respinto, come avrebbero voluto i missini e, con uno svarione, anche Dp e Verdi. Ma a che pro?, ha replicato Renato Zangheri (e poi anche Stefano Rodotà per gli indipendenti di sinistra, e Peppino Calderisi per i radicali, si son collocati sulla stessa linea) tagliando corto ad una speculazione. Tutto il tempo sin qui guadagnato dalla maggioranza - ha osservato il presidente dei deputati comunisti - è servito solo a cercare di ricucire sempre più manifeste lacerazioni intestine, a tentare di esercitare pressioni sempre più minacciose sui riottosi, ad agitare lo spettro della crisi e persino dello scioglimento punitivo delle Camere.

I comunisti non stanno a questo gioco, ha insistito Renato Zangheri denunciando «Agli accordi stracciati e messi sotto i piedi da una maggioranza che ha violato i patti di cui erano garanti i presidenti delle Camere». Ed ha aggiunto: ora vogliamo andare subito al dunque, «ad un chiarimento rapido e soprattutto limpido» di cui ognuno si assuma le responsabilità che gli spettano, senza veli e alibi strumentali come sarebbe proprio questo di un rinvio.

Che cosa accadrà dunque, da oggi? Il dibattito in aula comincerà a sera inoltrata (prima si dovrà prendere, una buona volta, una decisione sulla vicenda dei limiti di velocità) per dare modo alla giunta per il regolamento di riesaminare i testi e gli emendamenti anche alla luce del fatto nuovo della proposta formulata ieri da Achille Occhetto. Sino a ieri il governo sembrava attestato nella difesa di un testo-base equivalente ad un «prendere-o-lasciare»: quello appunto elaborato dal Psi. Voci non confermate autorizzerebbero a ritenere che nelle ultime ore invece sia prevalsa nella maggioranza l'opinione di aprire la riunione della giunta proponendo come nuovo testo-base il compromesso che era stato raggiunto nel pentapartito, che amplia la casistica su cui è mantenuta l'opzione del voto segreto. Anche se nessuna delle due ipotesi trova naturalmente il consenso dei comunisti, è chiaro che la scelta definitiva del testo-base è destinata ad influire sul successivo corso dei lavori della giunta, chiamata ad enunciare dagli emendamenti presentati i cosiddetti «principi» sui quali la Camera si esprimerà a maggioranza semplice, naturalmente per voto segreto.

PASQUALE CASCELLA

ROMA. Ormai si deve decidere sul voto segreto. «Siamo al dunque. È il momento - afferma Achille Occhetto - in cui tutti devono assumere con la massima chiarezza posizioni precise e le conseguenti responsabilità». E il Pci lo fa offrendo uno sbocco reale al «dibattito inteso» di queste settimane. «In mezzo a molti strumentalismi - rileva il segretario del Pci - è venuta emergendo, sia in forze della maggioranza che in forze dell'opposizione, una preoccupazione autentica per «una soluzione giusta», su cui è possibile un ampio concorso di forze parlamentari. Con gli interventi dei dc Andreotti, Bianco, Rognoni, in un certo senso anche Forlani, e poi del liberale Biondi e persino del segretario repubblicano La Malfa una soluzione, in effetti, è venuta delineandosi. «Consiste - sintetizza Occhetto - nel prevedere l'obbligo del voto palese sulla materia finanziaria e sulle leggi di spesa, lasciando invece la possibilità di ricorrere al voto segreto sulle altre materie che riguardano i diritti dei cittadini, l'assetto costituzionale, l'ordinamento politico».

Andreotti incontra De Mita: sul voto segreto dobbiamo difendere l'autonomia della Dc In difficoltà il segretario-presidente che sospetta anche manovre pregressuali

«Stai attento al cappio di Craxi»

Andreotti non cambia idea: il voto segreto è «un estintore» da non eliminare. A De Mita, ieri, lo ha ripetuto personalmente. Poi, ha scritto a Martinazzoli proponendogli di chiedere un rinvio del voto alla Camera perché si ricerchi «un ampio consenso». Il ministro degli Esteri è in movimento; con lui Forlani ed altri «pezzi» di Dc. Aria di crisi. E c'è chi pensa che il dopo-De Mita sia già vicino.

FEDERICO GEREMICCA

ROMA. Ciriaco De Mita lo ha cercato di buon mattino. Andreotti non si è fatto pregare. E così, prima di pranzo, eccoli l'uno di fronte all'altro per quel «chiarimento» che non poteva ulteriormente tardare. A De Mita interessava sapere che cosa il «vecchio Giulio» intendesse davvero fare. A cosa preludevano, insomma, le bordate sparate da New York, quella sua uscita da «vecchio parlamentare», quello scendere in campo - sul voto segreto - in un modo che di certo aumenta l'impasse nella quale si trova il governo. E Andreotti non si è fatto pregare. A De Mita ha ripetuto puntigliosamente il suo pensiero: con la cancellazione del voto segreto bisogna andarci piano, perché è uno strumento che è servito e che può servire ancora. In casi così, drammatizzare non serve a niente. Bisogna riflettere, gli ha detto, trattare, ragionare. E al segretario-presidente, soprattutto, ha ricordato: «Stai attento a non farti stringere dal cappio di Craxi: l'autonomia della Dc è un bene prezioso...».

Questo ha detto Andreotti, ad un De Mita sempre più dubbioso. Come credere, infatti, che i timori del «vecchio Giulio» siano tutti sinceri, e non nascondano - invece - altri pensieri? Come non sospettare, insomma, che la scesa in campo del ministro sia da collegare al congresso dc che si appressa, alla «guerra» di doppio incarico, allo stato di salute - addirittura - di un governo che potrebbe cadere e dopo il quale chissà cosa arriverà?

Ma a cosa punta questo Andreotti che pare sbarrare la strada a De Mita, che si fa alfiere del dissenso dc, che sposa la proposta avanzata dal Pci? Quando è sera, il ministro riceve nel suo studio un gruppo di giovani del suo partito. «Si - dice - io so che in altri paesi c'è lo scrutinio segreto. Mi ricordo, in Francia, di aver visto alla tv delle votazioni dove c'era un tizio che schiacciava un pulsante per tutti: pensavo fosse un film di Jean Gabin, poi ho capito che era il Parlamento francese...». Aggiunge: «I deputati non possono essere trattati da scolari. E poi: io mi auguro di no, ma se tra dieci, quindici anni arriva un momento difficile, come si fa? Ho visto la proposta avanzata dal Pci: mi sembra un buon passo avanti, una base di discussione accettabile».

Discutere, quindi. Ragionare, riflettere, trattare... Ma perché Giulio Andreotti è sceso in campo proprio alla vigilia del voto sul quale De Mita dice di scommettere il suo governo? Gli uomini del segretario-presidente sentono il clima farsi pesante, annusano nell'aria trucchì e trabocchetti. Si i motivi di principio sono comprensibili: ma come non vedere che in due giorni prima Andreotti, poi Forlani e quindi Fanfani e Donat Cattin si sono messi su una linea che è diversa da quella del segretario-presidente? Insomma, De Mita è stretto tra due fuochi: da un lato Craxi, che ha intimato che non si cambi una virgola di quanto scritto nel «patto di governo»; dall'altro un voto - quello che dovrebbe tradurre in regolamento il «patto di governo» - al quale De Mita pare andare incontro senza più speranze, visto il dissenso dc e la linea scelta dai capicorrente. E mentre questi gli chiedono di trattare, Craxi s'impunta: trattare, avvisa, non si può più.

E allora dentro e fuori la Dc si tracciano ipotesi e si denunciano sospetti: che i capi dc, per esempio, si apprestino a chiedere a De Mita la rinuncia alla carica di segretario in cambio di un «voto leale» nell'aula di Montecitorio. O che possano spingersi ancor più oltre: fino ad arrivare alla crisi di questo governo per poi porre - nel fuoco delle trattative per il nuovo - l'annuncio aut-aut. Che De Mita insomma scelga tra le poltrone di segretario e presidente.

«Peccato, poteva essere una bella occasione per denunciare il marcio, se c'è», aveva commentato il direttore del Tg3 Alessandro Curzi al «no» di La Malfa (nella foto) a un faccia a faccia con il presidente della Rai. E questo non è andato giù al Pri, che con un corsivo sulla Voce repubblicana fa sapere che La Malfa non si è «rimangiato tutto». «Ci dispiace per Curzi - prosegue la nota - ma dobbiamo disilluderlo». Il motivo per cui il segretario del Pri, che aveva più volte denunciato l'informazione lottizzata della Rai, ha rifiutato di confrontarsi in diretta con Enrico Manca è un'altra. «La formula proposta - dice la Voce - non aveva senso. La questione della mancanza di obiettività dell'informazione pubblica non è un fatto personale tra l'on. La Malfa e il presidente della Rai. Se il dibattito si deve aprire, come si deve aprire, è quello tra le forze politiche che concorrono alla designazione del consiglio di amministrazione della Rai». A questo confronto - continua il corsivo - il Pri è pronto e spera che si apra al più presto, perché fino ad oggi il «silenzio dei partiti in materia è tale da far esclusivamente pensare ad una manifestazione di cattiva coscienza». La polemica La Malfa-Curzi, comunque, è destinata a smorzarsi. È già stato fissato un incontro tra il segretario del Pri e la redazione del Tg3. E la Voce commenta: «Così va certo meglio...».

«Peccato, poteva essere una bella occasione per denunciare il marcio, se c'è», aveva commentato il direttore del Tg3 Alessandro Curzi al «no» di La Malfa (nella foto) a un faccia a faccia con il presidente della Rai. E questo non è andato giù al Pri, che con un corsivo sulla Voce repubblicana fa sapere che La Malfa non si è «rimangiato tutto». «Ci dispiace per Curzi - prosegue la nota - ma dobbiamo disilluderlo». Il motivo per cui il segretario del Pri, che aveva più volte denunciato l'informazione lottizzata della Rai, ha rifiutato di confrontarsi in diretta con Enrico Manca è un'altra. «La formula proposta - dice la Voce - non aveva senso. La questione della mancanza di obiettività dell'informazione pubblica non è un fatto personale tra l'on. La Malfa e il presidente della Rai. Se il dibattito si deve aprire, come si deve aprire, è quello tra le forze politiche che concorrono alla designazione del consiglio di amministrazione della Rai». A questo confronto - continua il corsivo - il Pri è pronto e spera che si apra al più presto, perché fino ad oggi il «silenzio dei partiti in materia è tale da far esclusivamente pensare ad una manifestazione di cattiva coscienza». La polemica La Malfa-Curzi, comunque, è destinata a smorzarsi. È già stato fissato un incontro tra il segretario del Pri e la redazione del Tg3. E la Voce commenta: «Così va certo meglio...».



Berlusconi ha regalato spot a Dc e Psi?

Le tre reti televisive di Berlusconi (nella foto) avrebbero regalato spot pubblicitari a Dc e Psi durante la campagna elettorale per elezioni politiche dell'87. Lo denuncia il settimanale L'Espresso riportando i dati di uno studio condotto da Episteme, una società di ricerche sulla comunicazione. Il partito di Craxi ha occupato 15.220 secondi dei 62.130 concessi dal network di Berlusconi alla campagna elettorale, mentre alla Dc ne sono stati riservati 13mila. Fatti i calcoli i socialisti avrebbero dovuto pagare (con tutti gli sconti possibili) due miliardi e 191 milioni, mentre i democristiani un miliardo e 895. Cifre da capogiro che avrebbero squassato i bilanci dei due partiti. E infatti, sempre secondo L'Espresso, nel documento contabile del Psi alla voce spot pubblicitari, per l'anno 87, sono segnalati solo 406 milioni di uscite. Insomma: pur considerando tutti i pagamenti in favore di Berlusconi è facile dedurre che Sua Emittenza avrebbe fatto al Psi un regalo di almeno un miliardo e ottocento milioni.

Senato, interpellanza del Pci sull'Alto Adige

Per l'Alto Adige serve una «tempistica» definizione della vertenza internazionale attraverso il rilascio della quietanza liberatoria da parte del governo austriaco. Lo dicono alcuni senatori comunisti in una interpellanza al presidente del Consiglio De Mita e al ministro per le Regioni Maccanico. I parlamentari del Pci chiedono «se il governo non intenda riferire prontamente e consentire quel chiarimento atto a contribuire al rapido superamento degli ostacoli che si frappongono al raggiungimento di un clima di serena convivenza tra le popolazioni locali». In occasione del rilascio della quietanza liberatoria, aggiungono i senatori comunisti, possono avere maggiore chiarezza e considerazione, in una visione democratica dell'autonomia, «i problemi della lingua nei tribunali e le conseguenti misure attuative, i problemi relativi ai poteri di coordinamento del governo nei confronti delle autonomie speciali locali e i problemi attinenti a una efficace tutela dell'ordine pubblico».

La Sudtiroler Volkspartei non ha in lista Magnago

Per la prima volta dopo quaranta anni Silvius Magnago non capeggerà la Sudtiroler Volkspartei nelle elezioni regionali che si svolgeranno il 20 novembre in Alto Adige. Il settantatreenne leader del partito non è candidato, per sua decisione, nella lista presentata ieri sera ma rimarrà comunque alla guida del Svp per altri due anni. Non sono in lista nemmeno gli assessori Spoezger e Zeiger mentre vi figurano i due contestatori della chiusura del «pacchetto» Alois Zingerle e Alfons Benedikter (quest'ultimo poco votato nelle «preliminari» del partito e riscoperto dall'esecutivo ieri sera). Capolista del Svp è Luis Durmwaldner, attuale assessore all'agricoltura, esponente della Lega contadina.

E Langer guiderà i «verdi alternativi»

Capolista dei «verdi alternativi» nelle elezioni regionali dell'Alto Adige sarà Alexander Langer, consigliere provinciale uscente e leader storico della formazione politica. Nella lista, composta da 35 candidati, seguono a Langer tre donne: Alessandra Zendron, pubblicista e regista della Rai di Bolzano, Luisa Gnechchi, sindacalista e consigliere comunale del capoluogo e Helga Innerhofer consigliere comunale di Merano.

Il Pri polemico col Tg3 sul confronto La Malfa-Manca

«Peccato, poteva essere una bella occasione per denunciare il marcio, se c'è», aveva commentato il direttore del Tg3 Alessandro Curzi al «no» di La Malfa (nella foto) a un faccia a faccia con il presidente della Rai. E questo non è andato giù al Pri, che con un corsivo sulla Voce repubblicana fa sapere che La Malfa non si è «rimangiato tutto». «Ci dispiace per Curzi - prosegue la nota - ma dobbiamo disilluderlo». Il motivo per cui il segretario del Pri, che aveva più volte denunciato l'informazione lottizzata della Rai, ha rifiutato di confrontarsi in diretta con Enrico Manca è un'altra. «La formula proposta - dice la Voce - non aveva senso. La questione della mancanza di obiettività dell'informazione pubblica non è un fatto personale tra l'on. La Malfa e il presidente della Rai. Se il dibattito si deve aprire, come si deve aprire, è quello tra le forze politiche che concorrono alla designazione del consiglio di amministrazione della Rai». A questo confronto - continua il corsivo - il Pri è pronto e spera che si apra al più presto, perché fino ad oggi il «silenzio dei partiti in materia è tale da far esclusivamente pensare ad una manifestazione di cattiva coscienza». La polemica La Malfa-Curzi, comunque, è destinata a smorzarsi. È già stato fissato un incontro tra il segretario del Pri e la redazione del Tg3. E la Voce commenta: «Così va certo meglio...».



GIUSEPPE BIANCHI

«Previsioni inaffidabili», ammette Fanfani

La legge finanziaria presentata ieri alla Camera I conti del ministro Amato Reichlin: «Una spesa ingiusta che penalizza la produzione»

GUIDO DELL'AQUILA

ROMA. Il saldo di competenza per l'89 sarà di 147.391 miliardi. Il tetto massimo di disavanzo sul quale il governo intende attestarsi è però di 117.350 miliardi. Di fronte alla distanza di questi due valori (trentamila miliardi) la manovra ipotizzata è quella di rastrellare un terzo del necessario attraverso tagli alla spesa corrente e il rimanente alle

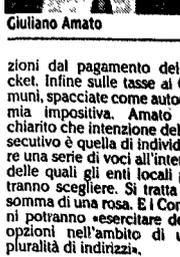
spese previste in conto capitale (cioè gli investimenti). Queste in estrema sintesi le cifre fornite dai ministri del Tesoro, Giuliano Amato, e del Bilancio, Amintore Fanfani, ieri sera in Parlamento, prima del voto dell'assemblea sul calendario dei lavori. Un'esposizione quasi notarile - e piuttosto scontata - quella dell'anziano leader dc. Appena più appassionate nei toni quella dell'esponente socialista. Quanto al contenuto, Alfredo Reichlin, a caldo, in Transatlantico, l'ha fotografato così: «Lo stesso Amato, stringi stringi, ha ammesso un gravissimo peggioramento della qualità della spesa. Ha parlato di un fabbisogno ipotetico di 117.350 miliardi, di cui però 96 mila sono relativi agli interessi passivi. Una spesa insomma socialmente ingiusta ed economicamente penalizzante per il settore produttivo. E non parliamo delle entrate visto il tipo di manovra fiscale che conosciamo. Io un bilancio lo giudico da questo: dalle voci di entrata e da quelle di spesa. E tutte e due le voci sono peggiorate rispetto all'anno scorso».

Amato nell'annunciare le cifre e le valutazioni del governo, ha precisato che si tratta di provvedimenti «marginali», dal momento che «non è possibile ipotizzare il compimento delle riforme della sanità e delle pensioni entro il 31 dicembre prossimo». «Sarebbe un ragionamento interessante - ha rilevato dal canto suo Giorgio Macchiotta, della presidenza del gruppo comunista - se il governo avesse avviato le riforme. In realtà non solo non è in grado di vararle entro l'anno, ma non le ha neanche approvate al proprio interno. In conclusione, nessuno allo stato attuale è in grado di comprendere se si tratta di provvedimenti marginali dentro il quadro di riforma o no». Singolare anche un'altra tesi sostenuta dal ministro del Tesoro. Quella sulla tesoreria unica Amato si è mostrato rammaricato per il fatto che le entrate relative a

via diminuendo negli ultimi anni. E la cosa appare sorprendente se si considera che il ridimensionamento delle entrate dovute alla tesoreria unica, è dovuto esclusivamente all'accresciuta capacità e tempestività di spesa di molti enti, soprattutto delle autonomie locali. Insomma, i Comuni spendono con meno lentezza, e gli interessi bancari che prima lo Stato introlava dai lunghi periodi di stazionamento del denaro in tesoreria, oggi sono poco più che irrilevanti. È evidente che ci si può rammaricare di questo «progresso di efficienza e funzionalità degli enti locali» solo all'interno di una logica ragionieristica che poco ha a che vedere con gli interessi del paese, delle popolazioni amministrative e delle categorie produttive.



Amintore Fanfani



Giuliano Amato

responsabile pci nella commissione Bilancio di Montecitorio, ha espresso un giudizio estremamente critico. «Si tratta di una manovra - ha dichiarato subito dopo l'intervento dei due ministri - che rimanda ancora una volta ogni istanza di riforma. Anzi rifiuta ogni istanza di riforma. Mi riferisco alla sanità. E mi riferisco alla linea della spesa che emerge. Non tocchiamo il fisco, dice il governo, e conteniamo le spese con il taglio delle spese sociali e degli investimenti. Impressiona il vuoto di obiettivi che abbiano una qualità sociale. Sul salario si parla ancora di necessità di contenimento del costo del lavoro in una situazione in cui la Fiat presenta profitti netti complessivamente superiori al volume delle retribuzioni nette dei propri dipendenti. E contemporaneamente si omette ogni indicazione di promozione e miglioramento delle condizioni sociali».

Ma vediamo ancora qualche altro aspetto della situazione e delle previsioni economiche illustrate dai due ministri all'aula di Montecitorio. Il titolare del Bilancio ha ammesso che gli scostamenti previsionali relativi all'esercizio '88 sono da imputare per larghissima parte a errori di valutazione del governo e che le previsioni per l'89 sono inaffidabili perché fondate su variabili macroeconomiche di cui nessuno è in grado di valutare l'attendibilità e la tenuta.

Sui ticket sanitari Amato ha giustificato i rincari di luglio, citando, anzi, i miglioramenti di previsione conseguenti a quei provvedimenti (4000 miliardi) i redditi dei lavoratori dipendenti - ha affermato - oggi sono tali da giustificare la partecipazione di questa categoria al contributo richiesto; e gli altri lavoratori, è da ritenere, hanno redditi non inferiori ai più bassi dei dipendenti. Ecco perché - ha concluso Amato su questo argomento - il governo ha limitato al pensionati e agli indigenti le esenzioni dal pagamento del ticket. Infine sulle tasse ai Comuni, spacciate come autonomia impositiva, Amato ha chiarito che l'intenzione dell'esecutivo è quella di individuare una serie di voci all'interno delle quali gli enti locali potranno scegliere. Si tratta insomma di una rosa. E i Comuni potranno esercitare delle opzioni nell'ambito di una pluralità di indirizzi».